C’È UN PAESE: L’8XMILLE PER LO SVILUPPO

***Saluto di Mons. Arcivescovo al Convegno Nazionale***

***degli Incaricati Diocesani del Sovvenire***

Con simpatia, amicizia e vera letizia del cuore saluto e ringrazio tutti i convenuti. Un saluto fraterno, cordiale a S. E. Mons. Stefano Russo, segretario della Conferenza Episcopale Italiana. Grazie per essere qui! Un caro saluto a S. E. Mons. Corrado Lorefice, Arcivescovo di Palermo e agli Arcivescovi e Vescovi presenti.

Quest’anno il Convegno Nazionale degli Incaricati Diocesani del Sovvenire ha come tema *C’è un Paese: l’8xMille per lo sviluppo*. Senza entrare nello specifico degli argomenti, vorrei improntare il mio saluto ad un breve pensiero generale di contesto.

Più volte, nella sua storia, la Conferenza Episcopale Italiana ha ribadito che «il Paese non si salva se non insieme» e, conseguentemente, la Chiesa cattolica ha svolto un ministero di unità nella società italiana, raccogliendo peraltro un’eredità secolare. Sul piano storico complessivo, infatti, i cattolici hanno sempre unito il Paese, evitando che le tante divisioni – tra Nord e Sud, tra città e campagna, tra ricchi e poveri, tra istruiti e analfabeti, perfino tra credenti e non-credenti – portassero ad una frammentazione sociale e ad uno sfilacciamento del tessuto vitale della comunità. Grazie a questo ministero di unità, svolto dai cattolici – in sinergia, di volta in volta, con altri uomini e donne di buona volontà –, il Paese, prima e dopo la sua Unità statuale, non ha mai perso la sua unità morale. E così la Chiesa italiana è stata sempre, secondo l’immagine cara a papa Giovanni XXIII e più volte ripresa dai Vescovi italiani, la fontana posta al centro del villaggio e dalla quale tutti attingono l’acqua.

Ma ora che viviamo in un cambiamento d’epoca, come giustamente ci ricorda papa Francesco, ora che si dispiegano, con alterni e contraddittori andamenti, quei processi di secolarizzazione e di secolarismo, già profeticamente individuati da Paolo VI, può ancora la Chiesa essere vista in questa sua realtà comunitaria aperta e può ancora svolgere il suo ministero di unità? Ora che anche la nostra società italiana è diventata multi-religiosa e ora che in essa sono cresciute le zone spiritualmente aride, quel ministero è forse divenuto impossibile?

A questa cruciale domanda rispondiamo: più difficile sì, e perciò con maggiore necessità di attenzione e di discernimento; impossibile no.

Da una parte non si può negare che il cattolicesimo sia nel *dna* stesso del popolo italiano, nella sua storia materiale e culturale, nella sua arte, nella sua letteratura, nel suo carattere, nelle sue tradizioni, nei suoi valori e nei modi stessi di manifestare le sue gioie e le sue speranze, le sue tristezze e le sue angosce. Non si tratta di rivendicare egemonie, ma semplicemente di appellarsi all’onestà intellettuale che non può non riconoscere questa realtà storico-culturale. Su questa base si è eretto il modello costituzionale italiano di laicità e quel particolare rapporto tra lo Stato repubblicano e la Chiesa cattolica, indicato dall’art. 7 della Costituzione della Repubblica e che ha avuto gli sviluppi ben noti anche nelle forme del sostegno economico alla Chiesa stessa.

D’altra parte, però, fermarsi a questa constatazione può essere oggi, nel contesto in rapida modificazione, che prima ricordavo, rischioso: per i larghi margini di ambiguità che può comportare. La Chiesa, cioè, non è un reperto storico-culturale, sia pure importante, non è un relitto del passato, da conservare con cura e da ammirare, non è un museo, per visitare il quale è giusto pagare un biglietto. Qui allora è importante la nostra attenzione ed è necessario un consapevole discernimento: perché, anche a motivo di pur innegabili esigenze economiche, rischiamo di essere noi stessi a secolarizzare il nostro patrimonio vitale, ad autoimbalsamarci nel passato, a ridurci a custodi di musei. Certo così la Chiesa sarebbe sempre la fontana antica, che tutti ammirano al centro del villaggio, e per il cui restauro sono disposti a pagare, ma dalla quale non attingono più l’acqua, che arriva nelle loro case da altre e più moderne condutture. Si può sfuggire a tale rischio mortale attingendo noi quell’acqua fresca e dandola agli ultimi, portandola ai poveri assetati, a chi non ha le forze per andare da sé alla fontana: insomma dando evidenza e trasparenza a quell’immagine francescano-manzoniana della Chiesa come «mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi». Come diceva Rosmini, la Chiesa non deve preoccuparsi innanzitutto di come avere di più, ma deve preoccuparsi soprattutto di come dare di più.

Questa dialettica tra storia e vita presente è fondamentale quando parliamo di questioni economiche e sottolineiamo l’importanza del sovvenire solidale. Per dirla con una battuta finale: le radici cristiane non vanno esibite in modo identitario per distinguerci, ma devono essere sempre piantate in Cristo e raccogliere l’*humus* vitale dal terreno profondo del Paese, e anche se così non sono visibili e rimangono nascoste però possono nutrire l’albero, in modo che l’albero stesso possa dare frutti buoni. Non cerchiamo di essere riconosciuti per le radici storiche, ma viviamo secondo il Vangelo e così, come dice il Vangelo, saremo riconosciuti dai nostri buoni frutti.

Per articolare e approfondire, dunque, alcuni dei più importanti aspetti di tali contesti di vita buona siamo qui in questo Convegno, in continuità con un cammino di approfondimento e di discernimento che si è sviluppato negli anni.

Auguro pertanto a tutti un lavoro significativo e proficuo.

*Palermo, 8 ottobre 2019*

✢ Donato Negro

  *Arcivescovo di Otranto*